

DIVORZIO EVANGELICO, ABISSO TRA CHIESA E MONDO

ESCLUSIVO
INTERVISTA ESCLUSIVA AL CARDINALE

Kasper la fa troppo facile, le domande inquietanti restano

Devo dire che il balletto delle dichiarazioni pubbliche sulla revisione della dottrina del matrimonio, non mi appassiona. Le fughe in avanti di

DI FRANCESCO AGNOLI

questo o di quell'ecclesiastico sono uno spettacolo, talora di imprudenza pastorale, talora di vanità clericale. C'è sempre qualcuno, ecclesiastico o laico che sia, che cerca la via più semplice per sistemare i mali della terra: chi mandando il mondo, con i suoi mali, a quel paese, con tanti saluti per la misericordia di Dio, che si è fatto uomo per salvarci, e non per condannarci; e chi, invece, ritenendo che il mondo sia salvabile andando a braccetto con i tempi, mettendosi al traino delle mode del momento, come se non fossero, appunto, quanto di più effimero vi sia.

Chiamato a commentare il discorso del cardinale Kasper, lo faccio ben sapendo di offrire un contributo che vale quello che vale (poco), ma anche di porre delle domande che un cattolico ha il diritto di fare, nel momento in cui si vede cambiare le carte in tavola, dall'oggi al domani.

Andando dunque in medias res, mi sembra che il lunghissimo intervento del cardinale Kasper sia in molte parti condivisibile e bello. Nelle dichiarazioni di principio (l'indissolubilità è evangelica, e non si scappa); nel constatare l'esistenza di una forte crisi della famiglia nei luoghi che furono la Cristianità; nel proporre la bellezza della famiglia, vissuta e praticata, come il modo più efficace che il cristiano ha per contagiare il suo prossimo, e parlo così nella condizione di scorgere le bellezze della verità incarnata.

Qualcosa di stonato trovo, invece, in frasi come questa: "Dobbiamo però essere onesti e ammettere che tra la dottrina della chiesa sul matrimonio e sulla famiglia e le convinzioni vissute di molti cristiani si è creato un abisso". Perché di stonato? Non perché ciò che il cardinale dice non sia vero, ma perché una simile constatazione può nascondere, come effettivamente sembra di capire in seguito, una conclusione implicita:

"Dunque, bisognerà rendere meno forte il divario...".

Ma in che modo? Tramite una nuova evangelizzazione che, piano piano, con i tempi lunghi della storia, riporti a una maggiore armonia tra credo e vita, tra dottrina e prassi, tra fede e opere, oppure attraverso delle operazioni di maquillage che rendano meno brutto il volto deturpato delle famiglie cristiane? Seguendo la via di Cristo, tutto amore e nello stesso tempo consapevolezza di non essere capito da molti (sino alla crocifissione), o quella degli accomodamenti progressivi?

Quando Kasper accenna all'esistenza di molti matrimoni invalidi, perché celebrati in chiesa tra "pagani battezzati", il discorso, a mio parere, si farebbe interessante: non solo per una più attenta valutazione di quello che dovrebbero fare, più celermente e talora con più amore, i tribunali ecclesiastici della sacra Rota, quanto perché sarebbe forse il caso di affrontare il problema alla radice. Prima di discutere sulla riammissione dei divorziati risposati alla comunione, non sarebbe più opportuno, per dei pastori, cercare di comprendere come mai molti battezzati siano pagani, e molti "pagani battezzati" siano stati e siano tuttora ammessi al sacramento del matrimonio, in evidente assenza dei requisiti e della consapevolezza richiesti?

Non sarebbe più opportuno chiedersi cosa si è fatto in questi 40 anni di divorzio legale in occidente per contrastare – sia a livello dottrinale, di ragione e di fede, sia a livello pratico, tramite opere di ascolto e di aiuto ai coniugi in difficoltà – il fenomeno della moltiplicazione continua dei divorzi? Kasper afferma di non voler toccare la dottrina, ma di voler rimanere sul piano pastorale: ma è proprio su questo piano che non viene avanzata alcuna vera riflessione, alcuna vera proposta, a meno che non si voglia credere che vi siano turbe di divorziati risposati che non aspettano altro che mettersi in fila per accostarsi al Corpo di Cristo!

(segue nell'inserto I,

Condono eucaristico

Tutte le questioni drammatiche irrisolte dopo l'analisi e le proposte di K. a nome del Papa

(segue dalla prima pagina)

Che non aspettano altro, per riempire le chiese, di un "condono" eucaristico (di cui godono tranquillamente nelle chiese protestanti, dove però la fila non c'è).

La realtà ci dice chiaramente che il divorzio di un credente è spesso figlio dell'abbandono della pratica dei sacramenti, e non viceversa. La fede ci dice proprio che le difficoltà che la vita coniugale porta sempre con sé, possono essere superate grazie all'"Ostia salutare", che "dà forza e ausilio". Se di comunione vogliamo occuparci, non sarebbe più ovvio ravvivare una pastorale familiare incentrata sul ritorno alla pratica dei sacramenti e alla preghiera in famiglia? Anche perché prevenire è sempre meglio di curare. E curare non significa dire che la malattia non c'è.

L'analisi di Kasper si fa più problematica e cozza con quella fatta dal cardinal Müller in più occasioni, quando il porporato arriva al cuore della sua proposta: "Un divorziato risposato: 1. se si pente del suo fallimento nel primo matrimonio, 2. se ha chiarito gli obblighi del primo matrimonio, se è definitivamente escluso che torni indietro, 3. se non può abbandonare senza altre colpe gli impegni assunti con il nuovo matrimonio civile, 4. se però si sforza di vivere al meglio delle sue possibilità il secondo matrimonio a partire dalla fede e di educare i propri figli nella fede, 5. se ha desiderio dei sacramenti quale fonte di forza nella sua situazione, dobbiamo o possiamo negargli, dopo un tempo di nuovo orientamento, di "metanoia", il sacramento della penitenza e poi della comunione? Questa possibile via non sarebbe una soluzione generale. Non è la strada larga della grande massa, bensì lo stretto cammino della parte probabilmente più piccola dei divorziati risposati, sinceramente interessata ai sacramenti".

Non so se ho compreso bene, certamente si tratta di una proposta rivoluzionaria, tanto rivoluzionaria che Kasper cerca di sostenerla citando alcuni passi di padri della chiesa, che la chiesa non ha però mai ritenuto apprezzabili e significativi per 2.000 anni. Ma alla domanda di Kasper è lecito rispondere con altre domande: 1) cosa significa "pentirsi del fallimento del primo matrimonio"? Il pentimento richiede anche la riparazione della

colpa, ove possibile, e il proposito di non peccare più. Se mi pento del tradimento occasionale verso mia moglie, ciò significa che sono deciso a non tradirla più, e cioè a stare con lei. In che modo potrò pentirmi e, nello stesso tempo, vivere con un'altra donna (e magari altri figli)? 2) cosa significa dire che si sono chiariti "gli obblighi del primo matrimonio"? Se vi sono dei figli del primo matrimonio, l'obbligo verso questi non è quello di rimanere a servirli ed educarli insieme al coniuge con cui si è scelto di darli alla luce? E che significa "se si è definitivamente escluso di tornare indietro"? Esistono colpe rispetto a cui un credente può dire: ho deciso che su questo io non transigo? O non è piuttosto dottrina tradizionale il fatto che se non ci si pente, e non si ha il desiderio di cambiare, non si è perdonati? 3) cosa significa che "non si può abbandonare senza altre colpe gli impegni assunti con il nuovo matrimonio civile"? Gli impegni assunti con matrimonio civile sono più cogenti di quelli assunti con matrimonio religioso, e precedentemente? Quanto al punto 5, viene da chiedersi: ma allora l'indissolubilità del matrimonio? Come si può essere in comunione con Cristo, quando si è lacerata la comunione con il coniuge? E quante volte sarà lecito ottenere questa che viene definita, in modo metaforico ma assai poco chiaro, con riferimento non coerente ai lapsi (ché l'apostasia per paura era peccato passato di cui ci si era pentiti, non condizione di permanenza nel peccato), "tavola di salvezza"? E quante sono le eccezioni previste, dal momento che, come tutte le statistiche indicano, molti divorzi sono la porta per successive separazioni, dal momento che non di rado chi rompe un primo matrimonio, rompe anche il secondo? E infine: come proporre una soluzione che non sia generale, cioè che non sia di principio, senza aprire le porte al caos, all'inventiva di questo o quel sacerdote, al capriccio e alle rivendicazioni, al pendio scivoloso?

Francesco Agnoli

